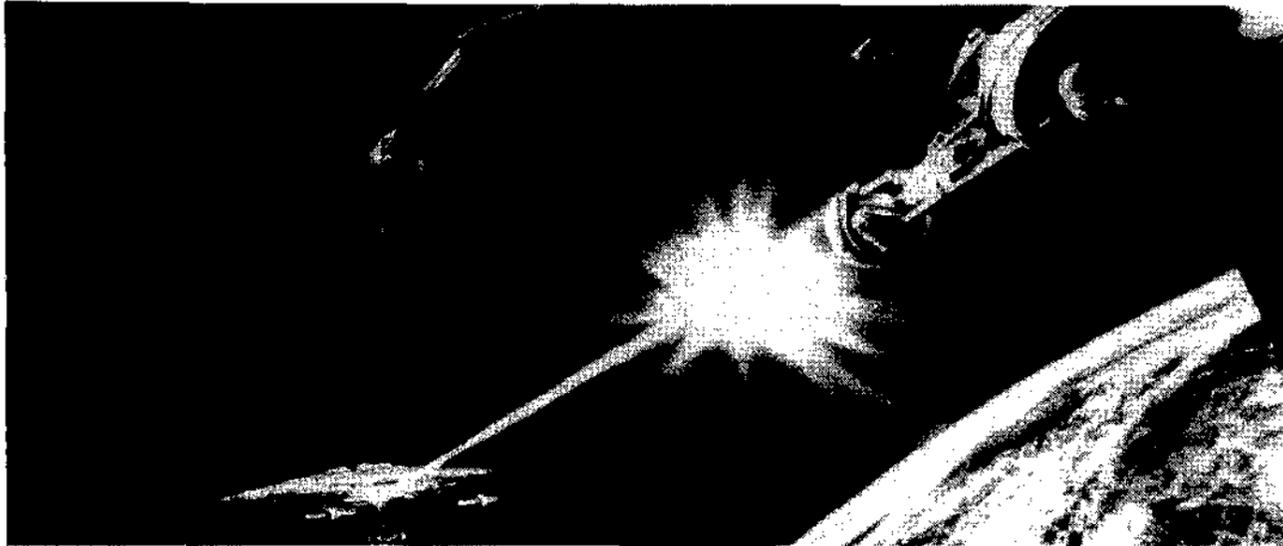


LA SERIE. Incontro con Patrick Stewart, nuovo comandante dell'astronave Enterprise



Una scena del film «Generazioni» di David Carson, il settimo episodio della serie «Star Trek»

Star Trek non finirà mai



Patrick Stewart

Fino all'87 era un cottimista della Royal Shakespeare Company. Oberon, Shylock, Antonio a ripetizione. Poi lo hanno chiamato in Usa ed è diventato il capitano Picard di Star Trek. Patrick Stewart, inglese innamorato del teatro, pochissimo interessato alla fantascienza, parla di Star Trek. Generazioni, settimo film ispirato alla mitica serie tv, in cui vecchi e nuovi capitani dell'Enterprise si incontrano. «Presto tornerò a indossare la divisa di Picard».

ROBERTA CRITI

ROMA. Ma noi Generazioni non sarà l'ultimo film di Star Trek. Alla faccia delle reiterate dichiarazioni di autori e produttori, alla faccia della distruzione della mitica astronave Enterprise (scena molto bella: l'inghisima, sofferta, e riproposta due volte come in un bis teatrale), a cui assistiamo, la saga non finirà. Se non vi bastassero le battute conclusive pronunciate nel film dal capitano Picard (si parla di una eventuale, futura «nuova Enterprise»), ci sono anche le parole che lo stesso Picard ha pronunciato ieri mattina davanti alla stampa. «Generazioni potrebbe benissimo avere un seguito. Qualcosa mi fa pensare che tornerò a indossare la divisa del capitano Picard».

Per il momento, la divisa se l'è tolta. Tweed e camicia a scacchi, l'attore Patrick Stewart è un solido, pacato, loquace signore molto molto british. Gli piace stare, quando può, nella sua casa del Nord England. Non sopporta di stare a lungo lontano dal pakoscenico su cui artisticamente è nato (è membro onorario della Royal Shakespeare Company) perché sennò

vado in crisi d'astinenza». E naturalmente gli piace parlare male, malissimo, della signora Thatcher buon'anima. «Le persone che sceglieri come compagni di viaggio sono tre: Laurence Olivier perché è un grandé, William Shakespeare perché gli devo molta gratitudine anche se vorrei chiedergli qualche spiegazione, e Margaret Thatcher perché contro di lei mi sono tenuto dentro tanta bile e disgusto, che non mi lascerei mai sfuggire la possibilità di sfogarmi».

Star Trek. Generazioni, settimo film ispirato alla leggendaria serie televisiva - arriva in Italia il 17 marzo sull'onda di un successo pazzesco negli Usa - è in qualche modo «esemplare» nella storia del mitico equipaggio: perché le due generazioni alla guida dell'Enterprise - quella del vecchio capitano Kirk, ormai pensionato e con tanto di pancetta - e quella del nuovo capitano Picard - il nostro Patrick Stewart - si ritrovano grazie ai magici meccanismi di «Nexus». Che poi sarebbe una zona franca della galassia, un «non posto» senza tempo dove puoi vivere e fare quello che

hai sempre desiderato. Una grande pera. Un paradiso dove, tra l'altro, il cattivo di turno Malcolm McDowell fa di tutto per entrare (non c'è da biasimarlo): se necessario, anche rischiare la vita di milioni di persone. Insieme Picard e Kirk, si capisce, dovranno metterlo fuori combattimento...

«Il successo di Star Trek deve moltissimo alla sua visione ottimistica della vita - dice il capitano Picard -. Però attenzione. All'equipaggio dell'Enterprise non è che piaccia questa realtà. Loro sono convinti, invece, che si può fare di meglio. Che il futuro può e deve essere migliore dell'oggi, se si agisce nel modo giusto. In questo senso, l'ottimismo di Star Trek è diametralmente opposto a quello spacciato dagli show televisivi americani».

Che negli Usa la serie costituisca un mito, Stewart lo ha imparato molto tardi. «Quando andavano in onda i primi episodi io recitavo due volte al giorno alla Royal Shakespeare Company interpretando a ripetizione Oberon, Shylock, Antonio. Dopo la matinée e prima della serata, mi capitava qualche volta di guardare Star Trek in tv, prendendo il tè con i miei bambini. Qualche scena, non di più. Per cui, quando mi chiamò la produzione, arrivai totalmente impreparato sul set della serie Tv. The next generation. Ma forse è stato un bene: l'alone di leggenda non mi ha mai intorpidito».

E del resto, Patrick Stewart non sembra tipo da farsi intimorire dai «miti americani». «In genere i fans di Star Trek rimangono delusi quando dico che, a me, la fantascienza mi lascia freddino. Sì, mi è

piaciuto Alien 2, sono orgoglioso di aver partecipato a Dune, ma mi ferma lì. Idem dicasi per la letteratura: io, che sono uno di quelli che leggono anche il dietro delle scatole di Kellogg's, se si parla di fantascienza mi fermo a Asimov e Bradbury...». E poi, un pochino Patrick Stewart ce l'ha con il capitano Picard. «Spesso ho avuto paura che sarebbe stato la mia condanna, che nessuno mi avrebbe chiamato più per altri film...». Invece, recentemente ha lavorato in Let it be me, commedia romantica newyorkese, e in Jeffrey, opera prima di un giovane regista, «una commedia sul mondo dei gay. Un po' di nero, prima di tornare al capitano Picard».

Primefilm

Claudia come Jessica?

CI SONO BATTUTE del tipo: «A dopo ragazzi, e mi raccomando: tenete duro». A pronunciarla, con i sospiri allusivi d'obbligo, è una Claudia Koll supersexy abbigliata alla maniera di Jessica Rabbit. Si ride con Uomini sull'orto di una crisi di nervi? A teatro pare proprio di sì, se è vero che la commedia di Galli & Capone nata per scommessa lo scorso aprile viaggia ormai sulle centomila presenze: ogni piazza un «pieno» di pubblico, un rimbombare di battute all'uscita. Ma il cinema è un'altra cosa, non è detto che il successo a teatro si traduca automaticamente in biglietti venduti, altrimenti Voteamo essere gli U2 avrebbe dovuto sbancare il botteghino. Sono quattro gli «uomini sull'orto di una crisi di nervi» che il regista Alessandro Capone e il co-sceneggiatore Rosario Galli hanno ritagliato su certi tratti tipologici del quarantenne medio italiano, magari con qualche supplemento autobiografico. E molto italiana è anche l'abitudine di vedersi ogni lunedì, caccasse il mondo, per giocare a poker e cianciare di donne. Ma stavolta qualcosa non funziona. L'isterico Nicola (Pistoia) ha appena litigato di brutto con la moglie e pensa solo a scroccare al padrone di casa, Pino (Ammendola), a sua volta fresco di divorzio, una telefonata in America col portatile; Vincenzo (Crocitti) e Gianni (Garofalo) appaiono più calmi, ma non ci vuole molto a scoprire che il primo si porta dietro le macerie di un matrimonio spompato e l'altro ha già qualche problema con la petulante sposa. Uomini soli e tristi, dunque, e per giunta un po' vitelloni. Quanto scommettiamo che, andata a monte la partita per via della svogliatezza generale, i quattro si ritroveranno a telefonare a qualche squillo di lusso per risolvere la serata in allegria?

Uomini sull'orto di una crisi di nervi

Regia: Alessandro Capone  
Sceneggiatura: Rosario Galli  
Fotografia: Nino Celante  
Nazionalità: Italia, 1995  
Personaggi ed interpreti: Yvonne: Claudia Koll  
Pino: Pino Amendola  
Vincenzo: Vincenzo Crocitti  
Gianni: Gianni Garofalo  
Nicola: Nicola Pistoia  
Roma: Eden

Si capisce che, rispetto allo spettacolo teatrale, il film rinforza la presenza della diva Claudia Koll, nel frattempo diventata «donna copertina» nonché amabile prezzemolo tv. E così, passando dall'impianto realistico del primo tempo alla dimensione onirica (con un salto nel musical) del secondo, facciamo la conoscenza con questa sventolona strizzata nel suo abito da vamp: una visione alla Gilda, un cartone animato in carne ed ossa, un concentrato di femminilità al fulmicotone. Troppo bello per essere vero? E infatti c'è sotto il trucco. Fa bene il cinema italiano, sul modello di quanto avvenuto altrove, a cercare fonti di ispirazione nel teatro non di repertorio o addirittura di largo consumo, ma non si direbbe che Uomini sull'orto di una crisi di nervi sia proprio una riuscita. Pur troppo sullo schermo con qualche accorgimento (il formato panoramico, il suono digitale, l'incipit in esterni), lo spettacolo perde in smalto e naturalezza. E anche i bravi interpreti, nel tentativo di reinventare i personaggi frequentati sulla scena, finiscono col «recitare» troppo: è tutto un urtare, uno sbraitare, uno sgranare gli occhi, sicché il ritratto corale di una condizione maschile verosimile sfinge nella nevrosi effettata, nel bozzetto romanesco. Difficile affezionarsi a questi personaggi, ancora meno riconoscersi nelle loro miserie sentimentali, ma chi ama il genere si accomodi: qualche risata prima o poi arriverà. [Michele Anselmi]

Anche in Italia i «trekkers club»

Lo Star Trekking è uno sport anche italiano. Certo, i tifosi azzurri della serie televisiva non saranno magari numerosi e agguerriti come quelli anglosassoni, ma organizzati ci. Intanto, il nome: S&G, ovvero Star Trek Italian Club. Nato nel '82 per iniziativa di alcuni amici appassionati, sede a San Michele al Tagliamento (Venezia) e «distaccamenti» un po' ovunque in Italia, il club produce bollettini in italiano e inglese, raccolte di dialoghi del telefilm e del film, un «Diario di bordo» con disegni, racconti, quiz, vignette, giochi di ruolo che hanno per tema l'equipaggio dell'Enterprise. Non basta: gli organizzatori curano le periodiche «convention» riservate agli iscritti (convention a cui a volte partecipano anche gli attori della serie), e supervisionano (gratuitamente) per Rai, Fininvest e Uip i dialoghi italiani delle avventure cinematografiche e televisive del loro club.

BERLINO. Due film, uno polacco e uno coreano, sui guasti del totalitarismo

Comunismo da ridere (e da piangere)

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRISPI

BERLINO. Come spesso capita, il film più bello del festival è passato al Forum, la prestigiosa sezione collaterale diretta da Ulrich Gregor. Si tratta del polacco Zauracony, che potremmo tradurre «rivoltato, messo alla rovescia». Ma non è questa la notizia. La notizia è che in ben due film della giornata di ieri si è parlato del solito fantasma che si aggira per l'Europa: il comunismo. E se n'è parlato, udite udite!, in modo non beccero, pur non nascondendo, tutt'altro, i disastri che il fantasma in questione ha combinato quando si è «fatto uomo».

Il primo film sul comunismo è, appunto, Zauracony, visto ai Forum; il secondo è Le montagne Taeboek che rappresenta in concorso la Corea del Sud. Il primo è diretto da Kazimierz Kutz e si svolge a Katowice nel 1981; il secondo è diretto da Im Kwon-Taek e si svolge sul famigerato 38esimo parallelo, al confine tra le due Coree, tra il '48 e il '49. Snodi decisivi della storia, messi in scena da due grandi registi. Kutz, qualche anno fa, fu oggetto di una tardiva, ma straordinaria riscoperta al Festival Cinema Giovani di Torino: è della generazione di Wajda, di Munk, di Kawalerowicz, che fece grande il cine-

Due fatti consolanti

Per fortuna non tutto va a catafascio, nel mondo: è molto consolante che un grande regista come Kutz sia tornato a lavorare, ed è altrettanto bello che Im abbia potuto realizzare, dopo dieci anni di tentativi, un film da un romanzo ipercensurato. Le montagne Taeboek dello scrittore Cho Jung-Rac. Il risultato è curiosamente simile: due film troppo didascalici (nel caso di Kutz, siamo lontani da capolavori come Nessuno chiama o La gente del treno), ma che servono a tener viva la memoria, e dovrebbero avere un effetto dromperie sugli spettatori di Varsavia e di Seul. Sull'Italia, invece, non contenteremo. Zauracony è la storia di un pic-

colo operato fedelissimo al Poup che viene spedito a far «lo spione» a una manifestazione di Solidarnosc. Convintissimo della sua missione, Tomasz fa tutto per benino, ma quando i dimostranti intonano un inno, si trova quasi senza volerlo a cantarlo. Viene fotografato da altri spioni assai più efficienti e «professionali» di lui, e comincia l'incubo. Lo arrestano, lo torturano, e persino il poliziotto suo vicino di casa lo denuncia e lo pesta come uno stuoio. È abbastanza ovvio che Tomasz, terrorizzato dalla milizia, trovi consolazione nella chiesa sotto casa, dove finisce addirittura a fare il chierichetto; ma quando vede il suddetto poliziotto tra i fedeli, voltagabbana più di lui, pianta la messa a metà, lo insegue per i campi e restituisce le botte con gli interessi... Parabola grottesca, beffarda, che raggiunge vertici di assoluta comicità (l'inseguimento di Tomasz da parte dei poliziotti è degno di Buster Keaton) e punte di angoscia kafkiana. Il protagonista è Zbigniew Zamachowski, il sosia di Silvio Orlando che avete già visto in Film bianco di Kieskowski: in questo momento, uno dei migliori attori del mondo.

Le montagne Taeboek è invece un suntuoso affresco della guerra che dal '48 in poi divide la Corea, vista dal piccolo villaggio di Bulkyo, che trovandosi proprio sul fu-

turo confine viene di continuo «conquistato», a turno, dai rivoluzionari di Kim Il-Sung e dalle truppe governative spalleggiate dagli Usa.

Un suntuoso affresco

Si succedono le tragedie, si intrecciano le storie in un filmone di 168 minuti che mette in scena decine di personaggi, una sorta di Heimat coreana a tratti straziante. Im Kwon-Taek è durissimo con tutti: con le stragi, i processi ideologici, gli autodafé pubblici dei comunisti, ma anche con le repressioni e le lucinazioni di massa perpetrate dai governativi di Seul. Sullo sfondo, l'unica vittima è la Corea. C'è, nel cuore del film, una sequenza dolorosissima che racchiude i drammi della storia in tre minuti: un piccolo villaggio viene prima preso dai comunisti, che amano alcuni giovani e portano via cibo e bestiame; poi dai governativi, che spingono il capo villaggio a denunciare i «collaborazionisti», e li fucilano; di nuovo dai comunisti, che ammazzano per vendetta il capo villaggio e sua moglie; e infine ancora dai governativi, che per farla finita radono il suolo il paesino. Le montagne Taeboek è un grandioso omaggio ai dannati della storia, che qualche tv italiana potrebbe onorarsi di mandare in onda.

E' IN EDICOLA  
Martin Hel  
IL FUMETTO PIU' ATTESO DELL'ANNO  
96 PAGINE  
UNA STORIA COMPLETA MAI PUBBLICATA  
EURA EDITORIALE